

Io ho sempre sostenuto
che l'obiezione
di coscienza è importante,
ma non è sufficiente.

Preferisco parlare
di obiezione/
azione di coscienza.

Perché obiettore sembra
solo uno che dice di no,
ma non basta dire solo di
no. Ciò che è essenziale
è produrre alternative...

Il lavoro preventivo è un
lavoro per la salute; il
dire solo di no alla guerra
è intervenire già nella
malattia, nella nevrosi.



Biografia

Un mondo nuovo potrebbe crescere, diverso

Giuseppe Barone

*C'è chi legge solo le poesie scritte dagli altri,
c'è chi vuole ascoltare le voci dentro di sé
e fuori di sé e canta il suo canto.*

“Fare presto (e bene) perché si muore”

Danilo Dolci

Sono tornato, recentemente, con un gruppo di amici, a percorrere strade che ho cominciato – ragazzino – a conoscere e amare.

Ho sempre pensato che, anno dopo anno, ciascuno impara a costruirsi una sorta di “geografia privata”, una personalissima mappa del mondo che – poco rispettosa della geografia “ufficiale” – avvicina, accosta, sovrappone talvolta, località anche molto lontane tra loro, che hanno contribuito a farci giungere dove siamo, non meno di quanto ci hanno giovato le persone che abbiamo incontrato, o i libri che abbiamo letto.

Senza fretta, in auto, arriviamo a Partinico. Nel cuore del paese, popoloso comune della provincia di Palermo, una targa ci ricorda il nome della piccola piazza in cui siamo giunti: largo Scalia. Al numero 5, un palazzo: ormai serrato e silenzioso, apparentemente disabitato. L'edificio, sin dalla fine degli anni Cinquanta, ha accolto la sede del Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione, impegnato per lunghi, intensi decenni – per merito delle persone che lo animavano – in un infaticabile lavoro di ricerca e promozione di attività per lo sviluppo della Sicilia

occidentale. Nessuno, purtroppo, ha pensato di consegnare alla parete una frase, qualche parola, che possa sostenere la nostra sempre più fragile memoria, o incuriosire quanti non sanno. Ci allontaniamo. In pochi minuti, percorrendo una bella strada che sinuosa fende la campagna, siamo al Centro educativo di Mirto, divenuto ormai scuola pubblica, ma dove un gruppo di educatori e genitori accorti lavora, con intelligenza e passione, per riprendere il filo di un discorso che non si è mai del tutto interrotto: è bello calpestare di nuovo la pietra del magnifico anfiteatro scavato nella roccia, scorgere nell'orizzonte l'azzurro mutevole del mare, entrare nelle aule e tornare col ricordo a una visita di tanti anni prima, quando scioccamente mi erano sembrate uno sbaglio, un marchio errore dei progettisti le finestre troppo basse, prima di capire – appena un attimo dopo – che quelle aperture nel muro, così come le porte che direttamente conducono alla campagna circostante, erano state pensate non per incarcerare, ma per consentire ai ragazzi di proiettarsi costantemente – con la mente, con lo sguardo, col corpo – verso l'esterno.

Nella vicina Trappeto, dopo anni di criminale disinteresse delle istituzioni locali e nazionali, sono ripartiti i lavori di riqualificazione delle poderose strutture del Borgo¹, che potranno finalmente riprendere un percorso avviato negli anni Cinquanta e interrotto da troppo tempo: l'auditorium, con gli straordinari murali di Ettore De Conciliis, Rocco Falciano e Enrico Muscetra (in uno, la figura massiccia del ministro Bernardo Mattarella, ossequiato da notabili e galoppini – *baciamo le mani!* –, viene condotta in processione, mentre su tutto e su tutti, sornione come sempre, incombe l'inconfondibile maschera di Andreotti), dove per i braccianti e i pastori, i bambini e le donne del luogo hanno suonato il giovanissimo pianista Bruno Aprea e il famoso violinista Yehudi Menuhin; o la sala dove intorno a un grande tavolo circolare – accanto a importanti scrittori, artisti giunti da ogni parte del mondo, premi Nobel – migliaia di studenti, contadini, pescatori hanno sperimentato cosa significa imparare ad

ascoltare e ascoltarsi, interrogarsi e provare a cercare insieme le risposte, non essere più se stessi ed essere più se stessi di prima. È già primavera inoltrata e fa caldo. Ci dirigiamo verso l'ultima tappa del nostro breve itinerario. Sebbene sia stato qui già molte volte, ancora mi stupisce – in questa regione splendida e arida – l'insolito paesaggio colorato di verde, di mille verdi diversi: vigneti, alberi, ortaggi, ancora vigneti... Poi, dopo un'ultima curva, ecco: la diga. Questa diga che non sembra una diga, ma – lontanissima da ogni idea di violenza verso le persone, verso il territorio – somiglia a un bellissimo lago, a un miraggio diventato realtà: l'acqua limpida e luccicante al sole, fresca, materna, per nulla minacciosa. E, infatti, un cartello posto accanto a questo grande bacile, che richiama adesso gli stormi degli uccelli migratori, la chiama proprio così: lago Jato.

Qualcuno ha proposto di dare al lago il nome della persona che più di tutte si è spesa perché si realizzasse questo sogno: Danilo Dolci. Non so da chi esattamente sia partita la proposta, ma, certo, chiunque sia stato, è qualcuno che sa che questa diga è un monumento – non una statua con un “eroe” a cavallo, ma un monumento vigoroso, fluente, vivo – alla gente che ha imparato che è possibile cambiare la propria storia, anche se non è facile; chiunque sia stato, è qualcuno che sa che questo lago – che ha riempito di verde una terra, ha modificato radicalmente la vita di migliaia e migliaia di persone, ha costituito occasione di crescita economica ma anche civile, ha dato a ciascuno “acqua democratica”, ha spezzato una volta per tutte il monopolio mafioso delle poche risorse idriche prima disponibili – poteva non esistere.

GLI ANNI DELLA FORMAZIONE

Danilo Dolci nasce il 28 giugno 1924 a Sesana, una località del nostro estremo confine orientale, posta a quel tempo in provincia di Trieste, e oggi in territorio sloveno. La madre, Meli Kontelj, è di origini slave, il padre, Enrico, è ferroviere: il suo lavoro deter-

mina per la famiglia frequenti cambi di residenza. In Lombardia il giovane Danilo compie i primi studi, conseguendo il diploma presso un istituto tecnico e poi la maturità artistica a Brera. È un ragazzo piuttosto introverso e incline alla meditazione, attratto dalla musica (i *Lieder*, le partiture per pianoforte dei grandi compositori dell'Ottocento e, più di tutto, Bach). Gli piace nuotare e talvolta marina la scuola per fare lunghe passeggiate nei boschi. Spesso si sveglia nel cuore della notte per dedicarsi alla sua passione più grande: i libri. In modo in parte casuale, comincia a costruirsi un percorso di letture che lo conduce a conoscere Tolstoj e Ibsen, Russell e Voltaire, Seneca e i filosofi presocratici, i "Dialoghi" di Platone e i poeti del Romanticismo tedesco, i classici del pensiero orientale e il teatro di Shakespeare. Nel 1940 il padre è promosso capostazione e trasferito a Trappeto, un piccolo centro costiero del Golfo di Castellammare, posto esattamente a metà strada tra Palermo e Trapani. Qui Danilo, durante la chiusura delle scuole, trascorre alcuni brevi periodi di vacanza, facendo amicizia con i pescatori suoi coetanei e conoscendo le dure condizioni di vita di quelle terre. Questi soggiorni, che avrebbero potuto rappresentare solo delle brevi parentesi negli anni della formazione, gettano invece nel suo animo dei semi che germineranno in modo vigoroso una decina di anni più tardi.

Pur non avendo rapporti con esponenti dell'opposizione clandestina, Dolci matura presto un forte, ancorché generico, senso di avversione al fascismo. Nel tortonese, dove risiede con la famiglia durante la fase iniziale del conflitto, cominciano a tenerlo sotto controllo: è stato visto strappare manifesti propagandistici del regime. Nel 1943 rifiuta di vestire la divisa repubblicana e tenta di passare la linea del fronte, ma è arrestato a Genova: approfittando di un momento di distrazione dei carcerieri, riesce a fuggire riparando in un piccolo borgo dell'Appennino abruzzese, Poggio Cancelli, dove trova ospitalità presso una famiglia di pastori. Lì impara ad apprezzare la loro straordinaria capacità di rapportarsi con la natura e di vivere una dimensione autenticamente

poetica. Al termine della guerra – dopo un breve soggiorno nella capitale, durante il quale segue corsi universitari di architettura e le lezioni di Ernesto Buonaiuti – è di ritorno a Milano, dove prosegue gli studi al Politecnico e conosce, tra gli altri, Bruno Zevi. Le prime opere che pubblica sono due manuali di scienza delle costruzioni a uso degli studenti di architettura (“Studio tecnico delle strutture isostatiche” e “Compendio della teoria del cemento armato”). Per non gravare sulle modeste finanze familiari, insegna presso una scuola serale a Sesto San Giovanni: tra gli operai che siedono dietro i banchi c'è anche Franco Alasia, col quale inizia un importante e fecondo rapporto di amicizia e collaborazione.

“Danilo invitò ciascuno di noi a esprimere opinioni, a tentare risposte”, ricorda Alasia. “Propose di procedere ‘a giro’, dando la parola a ciascuno, perché tutti potessero esprimersi, non soltanto quei pochi che tendevano ad intervenire in continuazione. Partecipavo non del tutto consapevole a una delle prime esperienze educative in cui la maieutica socratica diventava ‘sviluppo maieutico reciproco’. Ma forse Danilo stesso, giovanissimo, pur avendo avuto quella grande intuizione, non ne aveva piena consapevolezza. Doveva sperimentare anni e anni, per tutta la vita, con i pescatori di Trappeto, i braccianti e gli ‘industriali’ di Spine Sante a Partinico o nei bassi di Palermo e dei paesi dell’interno della Sicilia; con gruppi di giovani, di scolari e di studenti, nei licei, negli istituti tecnici e nelle università, dalla Sicilia alla Calabria, alla Sardegna fino alla Val d’Aosta, alla Svizzera, alla Svezia, negli Stati Uniti e altrove nel mondo (esiste un’ampia documentazione). Io allora, più di mezzo secolo fa, non sapevo il significato della parola maieutica, ma ne sperimentavo la qualità dell’approccio educativo sulla mia pelle”.²

Alla fine degli anni Quaranta è già conosciuto e apprezzato autore di versi: diverse riviste e volumi antologici ospitano i suoi componimenti e nel 1947 è nella rosa dei finalisti del Premio Libera Stampa di Lugano (organizzato dall’omonimo quotidiano ticinese), con Andrea Camilleri, Maria Corti, Pier Paolo Pasolini,

David Maria Turollo, Andrea Zanzotto.³ Nel 1948 dà alle stampe un'antologia di massime commentate e divise per argomento, "L'ascesa alla felicità". Si tratta di un testo giovanile, edito in modo spartano (il libro è poco più di un ciclostilato), pervaso da un profondo sentimento religioso, ma che già contiene *in nuce* alcuni dei temi che avranno poi largo sviluppo nel dipanarsi della sua vicenda: la ricerca di un equilibrio tra conoscenza scientifica ed espressione artistica e poetica, l'enfasi posta sul lavoro educativo, la valorizzazione della creatività individuale e di gruppo, il rifiuto di ogni netta cesura tra teoria e prassi, tra concreto operare e tensione utopica. Si colgono, inoltre, già con chiarezza le inquietudini che determineranno le decisioni degli anni successivi: "Come puoi essere felice", si chiede Dolci, "se intorno a te i tuoi fratelli vengono consumati e travolti dalla fame e dalla miseria?"⁴ E la domanda potrebbe persino sembrarci retorica, se non conoscessimo già la sua personalissima, concretissima risposta.